

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# SÌ SÌ NO NO

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XXXIV n. 1

15 Gennaio 2008

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

## IL CRISTO GIUDICE

“È COSA TERRIBILE CADERE NELLE MANI DEL DIO VIVENTE”(Eb. 10, 31)

(3<sup>a</sup> parte)

v

### Nessuna contraddizione tra il Cristo giudice ed il Cristo misericordioso

Può il Cristo giudice essere lo stesso che ci attira con la Sua bontà e la Sua mitezza d'animo, che non reagisce alle offese, pronto al perdono, che ci incita ad amare anche i nostri nemici e a pregare per i nostri persecutori, che ci narra la parabola del Figliol Prodigio, che versa un sovrannaturale balsamo sulle piaghe del nostro cuore, quando ci chiama a Lui dicendo: “Venite a me voi tutti, che siete affaticati e oppressi ed io vi consolerò. Prendete su voi il mio giogo e imparate da me che sono mansueto e umile di cuore, e voi troverete riposo alle anime vostre; poiché il mio giogo è dolce e il mio carico leggero” (Mt, 11, 28-30)?

I figli del secolo amano contrapporre l'un Gesù all'altro, volendo scorgervi in modo del tutto arbitrario una contraddizione insanabile. I seminatori di confusione presenti tra noi, come s'è detto, hanno dimenticato e messo da parte il Cristo giudice per fabbricarne uno gradevole al palato dei mondani, buono e misericordioso perché parteciperebbe alle vicende umane con animo commosso e solidale, tutto tollerando e perdonando, anche il peccato; un Cristo posticcio, talmente “buono” e “misericordioso” da aver già salvato tutti gli uomini con la Sua Incarnazione, giusta l'insegnamento perverso della citata eresia dei cristiani inconsapevoli o anonimi! Un Cristo, quindi, che non giudica, sì, nessuno, ma in un senso ben diverso da quello spiegato da Nostro Signore stesso e da noi già ricordato.

Premesso che il Cristo giudice ed il Cristo misericordioso sono lo stesso *individuo* umano-divino, storicamente esistito in questo mondo come Gesù di Nazareth, la giustizia e la bontà misericordiosa che Egli predica e che mostra nei suoi atti non si contraddicono affatto. Esse sono da Lui predicate e messe in opera così come si trovano presso il Padre, del quale costituiscono attributi. La volontà di Dio, oltre che santa, è intrinsecamente giusta ed è buona e misericordiosa. Tutto ciò che Nostro Signore dice e fa lo ha sentito e visto presso il Padre. Egli fa le opere del Padre, che non cessa mai di operare, *ab aeterno* (Gv. 5, 17).

La teologia cattolica ha sempre messo in rilievo come proprio Gesù Cristo, “mansueto ed umile di cuore”, abbia sempre messo con forza in rilievo la *giustizia che viene dal Padre*, definito da Lui *Padre giusto*: “Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto; io però ti conobbi e costoro [gli Apostoli] hanno riconosciuto che tu mi hai mandato” (Gv. 17, 25). Evidentemente Nostro Signore non si sentiva affatto in contraddizione con se stesso, nel chiamare “giusto” il Padre, che aveva il potere di mandare le anime nel fuoco eterno e ce le mandava. In altre parole: l'esercizio della giustizia e la pratica della carità misericordiosa non sono affatto sentite come contraddittori da parte di Nostro Signore. E allora, perché dovrebbero esserlo da parte nostra, suoi seguaci? Invece di separare falsamente un Cristo dall'altro, bisogna cercare di capire in che modo giustizia e carità si compongano in una superiore visione, dal punto di vista di Dio, che noi ricostruiamo (per quanto ci è possibile) in base alla Verità rivelata, come insegnata dalla Tradizione e dalla Dottrina della S. Chiesa.

### La misericordia non contraddice la giustizia

La misericordia non esclude affatto la giustizia, in tutto il suo rigore. Di un padre di famiglia premuroso ed affettuoso che tuttavia castighi i figli per le loro mancanze, diremmo che è in contraddizione con se stesso quando li punisce? No. Diremmo che lo sarebbe se non li punisse, poiché in tal modo verrebbe meno ai suoi doveri di educatore ed al principio della giustizia, che impone la punizione di colui che ha mancato in proporzione alla gravità della sua colpa. Le stesse cose diremmo di un buon governante, se evitasse di applicare la legge o comunque di punire i malvagi come meritano.

La misericordia in un certo senso *presuppone* la giustizia poiché solo il giusto giudice può essere misericordioso. La misericordia di un giudice disonesto o debole la chiameremmo complicità morale o debolezza. La misericordia viene esercitata da Nostro Signore nei confronti del peccatore pentito, non del peccato; e quindi non nei confronti del peccatore impenitente, il quale, è invece lasciato ai rigori della giustizia divina, visto che egli vuole rimanere nel peccato sino alla fine: “Considera come, se è infinita la giustizia di Dio contro i peccatori ostinati, infinita è anche la sua misericordia verso i peccatori pentiti [...] Se tutti i peccatori con cuore umiliato e contrito ricorressero a Dio, tutti si salverebbero” (S. Alfonso Maria de Liguori). E la bontà divina è sempre all'opera, anche prima del nostro pentimento, poiché è per divina misericordia che a noi peccatori si offrono nella vita le occasioni propizie per togliersi dal peccato, se sappiamo coglierle.

Ma, replicano i figli del secolo, il Cristo che ci dice: “Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi”, non è lo stesso che dice: “Non pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra; non sono venuto a portare la pace ma la spada. Io sono infatti venuto a mettere in discordia il figlio col padre, la figlia con la madre e la nuora con la suocera; e i nemici dell’uomo saranno i suoi familiari”? (Mt. 10, 34-36)? Egli, che è l’Agnello senza peccato, umile e mansueto, che non giudica nessuno in questo mondo, è venuto a portarci la “spada” della “discordia”? Non ci troviamo qui di fronte ad una contraddizione? No, nessuna contraddizione. La “spada” è una spada *spirituale*, ed è quella della “discordia” (*oichásein*, separare) ossia della persecuzione che colpirà sempre chi vorrà seguire gli insegnamenti del Signore sino in fondo. Il mondo, che è sotto il segno di Satana, vorrà sempre rigettarli e le società si divideranno, a cominciare dalle famiglie. Il mondo non rigetterà solo l’austera e virile morale predicata da Gesù; rigetterà ancor di più il contenuto *misericosordioso* della Sua parola: l’amare il prossimo come se stessi per amor di Dio; il perdonare le offese; il non giudicare gli altri; l’amare i propri nemici; il pregare per i propri persecutori. Gli inviti ad abbandonarsi totalmente a Lui e ad una sovranaturale carità nei confronti del prossimo eccitano l’odio e la derisione del mondo ancor più delle enunciazioni della giustizia divina, che pur suscitano sempre un’ira furibonda nei figli del secolo. Essi, gli inviti e le esortazioni della divina misericordia, costituiscono già *la spada* che provocherà la discordia nel mondo e la sua divisione in eletti e reprobati.

Il giudizio del mondo è un giudizio privo di misericordia. Perché allora il mondo non dovrebbe esser giudicato nello stesso modo nel quale esso giudica, e trattato in conseguenza? Lo richiede la giustizia. Non c’è quindi contraddizione tra il Cuore misericordioso di Gesù ed il Cristo giudice infallibile delle nostre anime. Ed anzi la misericordia divina eccede in modo sovrabbondante la proporzione formale (basata sul principio del contrappasso) tra colpa e pena, nel consentire il pentimento, anche solo finale, a molti cuori che sembrano induriti nel peccato: “Mistero certamente tremendo, né mai sufficientemente meditato: che cioè la salvezza di molti dipenda dalle preghiere e dalle volontarie mortificazioni, a questo scopo intraprese dalle membra del mistico Corpo di Gesù Cristo, e dalla cooperazione dei Pastori e dei fedeli, specialmente dei padri e delle madri di famiglia, in collaborazione col divin Salvatore” (Pio XII).

Eccede, senza però contraddirla. La misericordia divina non può contraddire la giustizia divina, altrimenti Dio sarebbe in contraddizione con se stesso. Per questo S. Paolo ci ricorda che Dio, “a chi Egli vuole usa misericordia e chi Egli vuole indura” (Rm 9, 18). Solo Dio conosce veramente cosa c’è nel cuore dell’uomo e quindi “usa misericordia” e “indura”, lascia cioè nella sua ostinazione peccaminosa, “chi vuole”, cioè chi a Suo insindacabile giudizio merita di esservi lasciato, unicamente in base a questa Sua conoscenza, più profonda degli abissi della nostra anima; conoscenza che resta per noi ovviamente impenetrabile. Molti suoi giudizi ci sembrano allora incomprensibili o addirittura ingiusti. Ma non spetta a noi penetrare i giudizi divini (Rm. 9, 20). Come lo potremmo, con le limitate nostre forze intellettuali? Noi, in quanto semplici creature, non abbiamo a disposizione gli elementi di giudizio in possesso della Divinità né la sua capacità di comprensione e giudizio, che eccede ogni nostra capacità. Perché quel tale è morto bambino, da poco battezzato, quell’altro invece vecchio e forse pieno di peccati? perché l’uomo buono soffre (quando soffre) ed il malvagio prospera (quando prospera)? Così via, con considerazioni simili per le molte ingiustizie e disgrazie che affliggono quotidianamente l’umanità. In una famosa pagina della *Civitas Dei*, S. Agostino ci dice che nel giorno del Giudizio, “ci verrà anche manifestato per quale giusto giudizio di Dio ora sono nascosti ai mortali molti, o quasi tutti i giusti giudizi di Dio. Per la fede dei buoni, però, non è un mistero che sia giusto ciò che ci è nascosto” (XX, II).

### Significato consolatorio e salutare del giudizio divino

Si potrebbe anche obiettare: Nostro Signore ci ha detto che dobbiamo soprattutto temere il giudizio di Colui che ha il potere di mandarci per sempre nella Geenna e noi attribuiamo a *questo* giudizio un significato consolatorio? Passi per quello *salutare*, che consiste nell’infonderci un salutare timore, non della morte, ma del Giudizio di Dio. Salutare, questo timore, perché contribuisce potentemente alla nostra santificazione quotidiana. Sapendo cosa ci aspetta, dovremmo esser spinti ad osservare i comandamenti con molta maggior solerzia. Il timore del Giudizio è ricompreso nel timor di Dio, che è uno dei sette doni dello Spirito Santo.

Ma il significato *consolatorio* del giudizio divino?

Riflettiamo attentamente. In uno Stato ben governato, i cittadini sono contenti di sapere che esistono giudici che applicano coscienziosamente la legge, punendo i malvagi come si conviene e dando soddisfazione alle legittime pretese dei buoni. I buoni proveranno certo timore di questi giudici, perché è giusto aver timore del giudizio in quanto tale, dato che ognuno di noi può sempre capitare nelle maglie della giustizia ed esser costretto a sottostare a giudizio. Tuttavia, questi cittadini si sentiranno rinfrancati dall’esistenza di questi giudici e dall’efficacia dei loro giudizi perché, senza di essa, ognuno si farebbe giustizia da sé, per quanto possibile, e l’intera società sprofonderebbe nella peggiore anarchia, col risultato che la giustizia non si attuerebbe mai e la vita di ciascuno sarebbe triste, incerta, sempre in pericolo. Senza il giudizio, non può esservi giustizia; senza il giudizio di un giudice che sia *super partes*, che sia il giusto giudice. Nessuno può, infatti, attribuirsi il suo da se stesso senza violare il principio dell’imparzialità della giustizia. Nessuno può essere il giudice di se stesso. Nella vita civile il pensiero del tribunale e del giudizio, dunque, da un lato ci spaventa, dall’altro ci consola.

La similitudine con il nostro modo di sentire il Giudizio finale dovrebbe esser chiara.

L’idea che la nostra vita si concluderà con il Giudizio di Dio giustamente ci atterrisce, e in un modo che non si può descrivere; ci atterrisce in sé e per via delle sanzioni *eterne* che esso può irrogare. Più ancora che l’efferatezza delle pene, è la loro *eternità* che ci terrorizza:

“Considera come nell’inferno non vi è fine; si patiscono tutte le pene, e tutte eterne. Sicché, passeranno cento anni di quelle pene, ne passeranno mille e l’inferno allora comincerà; passeranno centomila e cento milioni, mille milioni di anni e di secoli e l’inferno sarà da capo. Se un angelo a quest’ora portasse la notizia ad un dannato che Dio lo vuol cavare dall’inferno, ma quando? Quando saranno passati tanti milioni di secoli, quante sono le gocce d’acqua, le fronde degli alberi, le arene nel mare e della terra, voi vi spaventereste, ma è pur vero che quegli farebbe più festa a questa notizia, che non fareste voi se aveste la notizia di esser fatto re di un gran regno. Sì, perché di-

rebbe il dannato: è vero che passeranno tanti secoli, ma verrà un giorno in cui finiranno. Ma passeranno tutti questi secoli, quante sono le arene, le gocce, le fronde e l'inferno sarà da capo [...]. Il dannato si vedrà sempre scritta in faccia la sentenza della sua dannazione eterna e dirà: dunque tutte queste pene che ora patisco, questo fuoco, questa malinconia, questo grido, non hanno da finire per me? No, gli sarà risposto: mai, mai, mai. E quanto tempo dureranno? Sempre, sempre" (S. Alfonso Maria de Liguori).

I figli del secolo ed i loro amici ammodernanti, rifiutano con orrore l'idea di una condanna a pene che *durano in eterno* e bestemmiano dicendo che solo una Divinità crudele può aver creato l'inferno. Concederebbero al massimo un inferno *provvisorio*, dimenticando che una sorta di inferno provvisorio già esiste: il *Purgatorio*. Che è però giustamente previsto per le anime sante, per coloro che si sono salvati. Non vi possono soggiornare i dannati. Infatti, dobbiamo chiederci: il peccatore *impenitente*, se potesse, cesserebbe mai dal peccare? Di sicuro no. Se potesse, egli sarebbe peccatore in eterno. Il fornicatore, non vorrebbe forse fornicare in eterno? Ed il ladro, non vorrebbe rubare per i secoli dei secoli, se potesse? Solo la vecchiaia e la morte li fermano. E li fermano nella disposizione d'animo per loro abituale, di chi è costantemente volto al male. Perché allora la pena non deve esser *eterna* per loro? E perché non deve, la pena, tormentargli in eterno i sensi, visto che le "brevi gioie" di quel peccato nel quale vorrebbero in eterno vivere coinvolgono sempre in vario modo i sensi? E non è anche con i sensi, oltre che con la volontà e l'intelletto, che i peccatori hanno offeso Dio, violando sistematicamente i Suoi comandamenti?

Se la pena non fosse eterna, inoltre, tra il talamo incontaminato ed il postribolo (come si è sempre detto) verrebbe cancellata ogni differenza poiché alla fine tra la donna che ha vissuto da sposa fedele e virtuosa e quella che ha voluto vivere sino alla fine da prostituta, non vi sarebbe differenza alcuna: la peccatrice *impenitente* si salverebbe alla fine allo stesso modo della brava madre di famiglia, godrebbe anch'essa della Visione Beatifica, *se la pena non fosse eterna*. Ma ciò sarebbe profondamente ingiusto e Dio non può essere ingiusto. Glielo impedisce la santità stessa della Sua natura. La giustizia esige dunque che la pena sia eterna, per l'impenitente.

Ma è pur vero che, accanto ad un grande e legittimo timore, l'esistenza del Giudizio ci procura anche una *consolazione interiore* perché sappiamo che, grazie al Giudizio, quelli di noi che ne saranno degni otterranno l'eterno premio, la Visione Beatifica, la cui eterna beatitudine l'uomo non può nemmeno immaginare (2 *Cor.* 12, 4). Il giusto Giudice ci ricompenserà secondo i nostri meriti. Qui non c'è più la misericordia; il suo tempo è finito con la nostra morte e con l'esistenza stessa della terra. C'è solo la giustizia che non falla.

Ma l'esistenza del Giudizio ci consola anche da un altro punto di vista, quello della giustizia che viene finalmente attuata, *per tutti*. Il Signore rimetterà tutte le cose a posto (*Ap.* 21, 4). Chi l'ha fatta franca, pagherà. Il nostro *senso della giustizia* viene così ad esser soddisfatto. Infatti, il senso della giustizia esige che ogni colpevole sia punito: *unicuique suum*.

Ma il senso della giustizia, come insinuano i figli del secolo ed i loro amici, contraddice forse la carità cristiana? Se dobbiamo amare i nostri nemici personali per amor di Dio e pregare per la salvezza dei peccatori, come può allora consolarci il pensiero che la giustizia divina mandi poi quegli stessi peccatori all'eterna dannazione? Ma cosa dice S. Paolo, quando ci esorta a non vendicarci mai dei nostri nemici personali? «Abbiate pace con tutti gli uomini; non vendicandovi da voi stessi, o dilette, ma date luogo all'ira divina, perché sta scritto: "A me la vendetta, io darò la retribuzione, dice il Signore [*Dt.* 32, 35]". Anzi: "Se ha fame il tuo nemico dagli da mangiare; se ha sete, abbeveralo; poiché facendo così radunerai carboni di fuoco sopra la sua testa [*Pr.*, 25, 21-22]". Non lasciarti vincere dal male, ma vinci nel bene il male» (*Rm.* 12, 18-21).

L'esigenza di giustizia rappresentata dal ripagare il male subito con un male inferto (occhio per occhio), deve esser superata dall'esigenza più alta della misericordia divina, che ci impone di replicare al male col bene nei confronti di chi ci ha offeso. Pregare per la sua anima rientra in questo atteggiamento spirituale, che è quello della vera carità cristiana. L'esigenza della giustizia non resterà però insoddisfatta: la *giusta* retribuzione sarà data da Dio il giorno del Giudizio. In tal modo il nostro senso della giustizia non viene offeso, poiché sappiamo che nessuno può sfuggire al giudizio di Dio. Ma se quello stesso che ci ha offeso, grazie anche al *nostro* esercizio della misericordia, ivi comprese le preghiere, si pente e alla fine si salva, dovremmo rattristarcene, perché è riuscito a sfuggire alla giustizia nostra e a quella divina? No, perché l'istanza della misericordia prevale su quella della giustizia e fa salvo il peccatore pentito, cosa della quale ogni cuore cristiano non può che gioire. Il pensiero che i peccatori possano salvarsi anche grazie alle nostre preghiere e mortificazioni, ci dà una consolazione ben più alta di quella dell'attuazione della giustizia. Ma anche qui la giustizia non viene offesa: sarebbe infatti *ingiusto* che il peccatore che si è pentito venisse condannato.

L'istanza della giustizia prevale su quella della misericordia quando il peccatore è impenitente. Condannato per sempre è infatti l'impenitente, il protervo ed indurito, grazie al Giudizio di Dio. L'umana compassione che proviamo per il destino ultraterreno dell'impenitente (punteggiata dall'angoscioso pensiero di poter essere anche noi, se non perseveriamo in Cristo, alla fine nel numero dei dannati) non impedisce al nostro senso della giustizia di esser consolato dal Giudizio divino che l'ha condannato poiché grazie ad esso ci sentiamo garantiti da un giudice, infallibilmente giusto, che è *Giudice in eterno*: Nostro Signor Gesù Cristo, Figlio di Dio, consustanziale al Padre, seconda Persona della Santissima Trinità. A Lui la Gloria nei secoli dei secoli.

Hibernicus  
(fine)

**Dio è l'amico degli uomini? Sì, ma è anche un giusto giudice. Perdona Egli i peccati? Sì, ma rende anche a ciascuno secondo le sue opere. Dimentica l'ingiustizia? Sì, ma anche la punisce. Non vi è in ciò alcuna contraddizione? Non c'è affatto se distanziamo questi fatti nel tempo. Egli cancella le colpe quaggiù con il battesimo e la penitenza; ma punisce i misfatti nell'altro mondo con il fuoco e i tormenti.**

S. Giovanni Crisostomo

## CONCILIO VATICANO II, ROTTURA O CONTINUITÀ?

## Da ciò che “non-vincola” si può essere “svincolati”

### Rottura volontaria o di fatto?

Il concilio Vaticano II ha voluto, esplicitamente, essere pastorale e non dogmatico, cioè non ha voluto definire verità di fede in modo vincolante<sup>1</sup>. Esso ha cercato piuttosto un “rinnovamento” o “progresso” di fronte al mondo in cui la Chiesa si trovava a vivere storicamente negli anni Sessanta presentando la dottrina cattolica in un modo accessibile ed accettabile dall'uomo contemporaneo, anche se ciò rappresenta una novità nella storia della Chiesa, che ha avuto venti concili ecumenici solo o principalmente dogmatici.

L'ultimo concilio si è messo perciò in una posizione di “dialogo” con il mondo e con l'uomo moderno. Tutto ciò, a dire di Giovanni XXIII (il Papa che ha indetto il concilio) e di Paolo VI (che lo ha chiuso), senza “sminuire la considerazione positiva per il magistero tradizionale della Chiesa”<sup>2</sup>; ciò viene a dire che i Papi del concilio hanno dichiarato essere loro intento quello di non cambiare la dottrina, di non imporre un insegnamento vincolante, ma solo di presentare la medesima dottrina cattolica in maniera principalmente pastorale o pratica.

*De jure* non vi sarebbe stato nessun problema: il Papa, se vuole, può cercare modalità sempre più atte e convincenti per predicare la stessa verità. Tuttavia *de facto* questo tentativo (come ha riconosciuto anche Benedetto XVI, rispondendo ad un parroco della Val d'Aosta, il 24 luglio del 2007) è fallito. Infatti, invece di accettare e capire meglio la dottrina del Vangelo di Cristo, l'uomo moderno con il '68 ha rifiutato scientemente e liberamente Cristo ed infine con il 1989 (caduta del muro di Berlino) pure gli ex “schiavi” del regime sovietico son passati da *un ateismo imposto* dallo Stato (o dalla persecuzione) all'indifferenza *volontaria* verso Dio e la Chiesa di Cristo, preferendo l'opulenza e il benessere materiale del mondo liberale.

Ora l'intento di Benedetto XVI, che ha colto questo scacco dell'«aggiornamento», sembrerebbe quello di riformulare in termini vincolanti, e non solo “pastorali”, la dottrina cristiana, la quale da Giovanni XXIII e Paolo VI era stata riproposta soprattutto in modo dialogico e non obbligante (ed “esportata” in tutto l'orbe da Giovanni Paolo II), sperando o illudendosi di attrarre il mondo moderno a sé.

Sempre di fatto – ed è questa la cosa più grave – durante e dopo il concilio un'agguerrita schiera di teologi e vescovi d'oltralpe, guadagnati al modernismo, ha sfruttato l'intenzione “pastorale” di papa Roncalli e Montini e la loro mentalità (a dir poco) “aperta” e “progressiva”, per cambiare la dottrina stessa e far passare per magistero dogmatico gli errori del “pastorale” Vaticano II. Perciò la continuità tra magistero tradizionale dogmatico e la “pastorale” del Vaticano II è venuta meno; anzi, nel tentativo di rendere accetta all'«uomo moderno» la dottrina cattolica, si è arrivati *praticamente*, in più punti, ad una vera e propria rottura. Ma questa non è l'intenzione manifestata *oggettivamente* ed *ufficialmente* dai Papi del concilio (quanto all'intenzione soggettiva Dio solo la conosce e la giudica, come l'ha già giudicata). Di qui il problema posto dal concilio e postconcilio: si constata la discontinuità tra il magistero dogmatico della Chiesa e il magistero pastorale del Vaticano II, ma non si può affermare con assoluta certezza che da parte della suprema Autorità si volesse rompere *de jure* e sostanzialmente con la dottrina cattolica (tesi della “rottura volontaria e di principio” della scuola di Alberigo e del sedevacantismo). Stando, infatti, alle dichiarazioni di Giovanni XXIII, Paolo VI e mons. Pericle Felice, Segretario Generale del concilio, il Vaticano II ha voluto esplicitamente essere non in opposizione (de jure e “quanto alla sostanza”) con il dogma cattolico, ma (*de facto* e “quanto al modo”) *a latere eius*, affiancandolo, cioè, come un'applicazione pratica al caso concreto, *contingente* e storico degli anni Sessanta; non imponendo ed obbligando ma “dialogando” o chiacchierando.

Ora, qualunque siano state le intenzioni dei Papi del concilio, è certo che le “novità”, ambiguità ed errori, che si constatano nei Documenti conciliari (collegialità, ecumenismo, rapporti con le false credenze religiose, libertà religiosa ecc.) debbono essere rivisti e corretti dalla Chiesa gerarchica, che ha il dovere di ripresentare la dottrina di sempre in modo più dogmatico, vincolante e meno “dialogante”.

### Il magistero “pastorale” non-vincolante può essere svincolato dal magistero dogmatico-vincolante

A noi sembra che Benedetto XVI si stia sforzando di cominciare quest'opera di revisione e restaurazione (anche se molto gradualmente ed imperfettamente)<sup>3</sup>. Ci sembra anche che questa linea sia l'unica capace di salvare il “principio” dell'indefettibilità della Chiesa, pur constatando il “fatto” degli errori e delle imprecisioni che si sono infiltrate (per il malefico influsso del *Reno che si è gettato nel Tevere*) nei Documenti del Vaticano II. Infatti sia la teoria della “rottura sostanziale voluta *de jure*” (Alberigo-sedevacantismo) sia quella che vorrebbe conciliare *de jure* ciò che *de jure* è inconciliabile (lasciando immutati i Documenti conciliari), negando il principio di non-contraddizione e ponendo la Chiesa in contraddizione con la sua stessa dottrina (*quod repugnat*), sono insostenibili. Se così fosse, sarebbe la vittoria delle “porte dell'inferno” che invece “non prevarranno”, come Cristo ha promesso.

La soluzione del problema posto dal concilio ci sembra questa: il concilio Vaticano II, in quanto pastorale (quanto al modo di insegnare non vincolante e quindi non infallibile) contiene e può contenere degli errori, senza ledere per questo l'indefettibilità della Chiesa e la non contraddittorietà della dottrina cattolica con se stessa.

“È possibile che qualche documento pontificio o conciliare contrasti diametralmente con insegnamenti infallibili del passato” scriveva F.DIEKAMP (*Theologiae Dogmaticae Manuale*, Desclée, Parigi-Roma, 1933, vol. I, p. 68) ed AR-

<sup>1</sup> Mons. PERICLE FELICI (Segretario Generale del Concilio), “Commissione Dottrinale del Concilio”, 6.III.1964 / 16.XI.1964 / 15. XI. 1965 / PAOLO VI, “Discorso” del 7.XII.1965 / PAOLO VI, “Discorso” del 12.I.1965..

<sup>2</sup> G. BIFFI, *Memorie e digressioni di un italiano cardinale*. Cantagalli, Siena, 2007, p. 184.

<sup>3</sup> Ad esempio: il ripristino del “*pro multis*” al posto del “*per tutti*” nella forma del sacramento dell'Eucarestia; il *Motu proprio* (7.VII.'07) che dichiara la Messa di s. Pio V “mai abrogata” (correggendo implicitamente e *reverenter* Paolo VI, il quale affermò tale presunta abrogazione), la riaffermazione implicita del primato del Papa sul corpo dei vescovi, contenuta nella conclusione del *Motu proprio*; la confutazione della dottrina del rabbino Jacob Neusner e quindi di *Nostra Aetate* e di Giovanni Paolo II sull'«Antica Alleanza mai revocata» (1981) e sui “fratelli maggiori prediletti” (1986), da parte di Benedetto XVI, prima come dottore privato (*Gesù di Nazaret*, Milano, Rizzoli, 2007) e poi magisterialmente con la “Nota Dottrinale su alcuni aspetti dell' evangelizzazione”, della S. Congregazione della Dottrina della Fede (3. XII. 2007) sulla necessità di convertire al Vangelo di Cristo tutti, anche i seguaci delle altre religioni; l'enciclica *Spe salvi*, in cui papa Ratzinger dopo quaranta anni, per la prima volta in un documento ufficiale non cita mai il concilio Vaticano II, né i Papi che lo hanno fatto e invita non più a dialogare semplicemente, ma a “insegnare” con lo scopo di giungere alla Verità, che è Gesù Cristo.

NALDO XAVIER DA SILVERA osserva: “Evidentemente, se anche questo secondo pronunciamento è infallibile, questa opposizione è impossibile. Ma se non lo è, autori come s. Roberto Bellarmino, Suarez, Cano e Soto, prendono in considerazione questa ipotesi come teologicamente possibile<sup>4</sup>. Ed è chiaro che il cattolico dovrebbe restare fedele alla dottrina tradizionale” (*Cristianità*, Piacenza, n. 9, 1975, pp. 3-7).

Ora questo è il nostro caso: la “pastorale”, non infallibile, del Vaticano II può in certi punti contrastare anche diametralmente con la dottrina tradizionale ed infallibile; in tal caso ci si deve attenere a ciò che la Chiesa ha sempre insegnato (s. Vincenzo da Lerino, *Commonitorium*, III); toccherà poi alla Gerarchia risolvere il problema e non ai singoli teologi (che possono lecitamente avanzare delle ipotesi scientifiche, ma senza pretendere di farne una dottrina assolutamente certa e canonica).

Qualunque siano state le reali intenzioni soggettive dei Papi del concilio è certo che essi non hanno *ufficialmente* imposto in modo vincolante un insegnamento contrario al dogma; anche se è certo che su di essi pesa la responsabilità di aver lasciato impunemente propagare gli errori del modernismo, già condannati dal Magistero, ma privatamente accolti, coltivati, insinuati nei Documenti conciliari da diversi Padri e dai loro “periti” e guardati con simpatia dagli stessi Papi del concilio.

Certamente le ambiguità e gli errori ora vanno corretti, ma senza dover necessariamente contraddirli hegelianamente. Infatti si tratta di due tipi di insegnamento formalmente diversi: il primo dogmatico obbligante ed infallibile; il secondo no. Ora il principio di non contraddizione insegna che “una stessa cosa non può, nello stesso tempo e sotto lo stesso rapporto, essere e non essere”, ma lo può in tempi diversi e sotto rapporti diversi. Ad esempio, io non posso essere basso ed alto nello stesso tempo e sotto lo stesso rapporto; mentre posso essere basso da bambino ed alto da adulto (in tempi diversi) o alto rispetto ad una formica e basso rispetto ad una casa (rapporti diversi). Nel nostro caso, il Magistero può essere vincolante e non vincolante: vincolante se dogmatico e quindi infallibile, non vincolante se pastorale e quindi non infallibile. Perciò il Papa può correggere (nel modo che riterrà più opportuno) non la dottrina dogmatica (*quoad substantiam*) della Chiesa, ma gli errori contenuti nella “pastorale” (*quoad modum*) del Vaticano II discordante dal Magistero dogmatico degli altri venti concili ecumenici della Chiesa.

Si evitano, così, due errori: un errore per eccesso ed uno per difetto, ossia l'errore di chi vorrebbe una rottura sostanziale voluta *per principio* dall'Autorità tra Magistero dogmatico tradizionale e Vaticano II e l'errore di chi vorrebbe una contraddizione nello stesso grado e modo di insegnamento. Infatti, il Vaticano II, quanto al modo e al grado dell'insegnamento, non ha lo stesso valore degli altri concili ecumenici dogmatici: esso può contenere degli errori, dato appunto il suo carattere pastorale, col quale si è voluto rinunciare all'assistenza divina che garantisce l'infallibilità *in docendo*.

### Un “non-magistero”?

Ci sembra altresì che la teoria secondo la quale il concilio Vaticano II sarebbe un “non-magistero” *sic et simpliciter*, sia male espressa e inesatta, dacché il concilio ha inteso insegnare, ma in modo *sui generis* ossia in modo non vincolante, come già visto.

Non si potrebbe, infatti, dire che il concilio Vaticano II sia un “non-magistero” per il fatto che non è dogmatico. Ora etimologicamente “Magistero” viene da “Maestro” e Maestro è colui il quale “espone o spiega una *disciplina, arte o mestiere* a qualcuno che l'apprende” (N. ZINGARELLI); esercitare il Magistero è “indicare e mostrare un precetto o consiglio [...] plasmare il *comportamento* di qualcuno, basandosi su regole morali [...] mostrare il cammino” (N. ZINGARELLI). Il CORTELLAZZO-ZOLLI spiega che insegnare significa “esporre una *disciplina* [...] incidere (*in+signare*) nella mente o ficcare in testa la disciplina a qualcuno”. Ora, la disciplina è “un insegnamento di applicazioni *pratiche* [...]. Di norme che regolano il *comportamento* umano” (N. ZINGARELLI); in senso religioso la disciplina è “il *governo* o i *riti* della Chiesa” o i “*doveri di stato*” (N. ZINGARELLI).

Dunque, il senso primario etimologico di “Magistero” è piuttosto pratico che dogmatico. Il prof. Jugie (della Lateranense), infatti, scrive che il Magistero della Chiesa “si afferma nell'*apostolato*, nella *catechesi*, [...] nella *diffusione* del Cristianesimo [...] nelle *missioni*” (*Enciclopedia Cattolica*, vol. III, col. 1455).

Quindi si può dire che solo “in senso specifico” il Magistero (ordinario o straordinario) è dogmatico, e cioè quando, assistito infallibilmente da Dio, obbliga a credere che una data verità di fede è contenuta nella Divina Rivelazione, mentre “in genere” (sia etimologicamente che teologicamente) esso è pratico o “pastorale”, onde non ci sembra esatto qualificare il concilio Vaticano II come un “non-magistero”. Esso, benché dichiaratosi “pastorale”, è magistero; magistero, però, non dogmatico, non infallibile, non vincolante: è magistero che si esprime ad un grado e ad un livello inferiore, non in virtù dell'infallibilità che, in quella circostanza, l'Autorità non ha voluto impegnare.

### Un'indebita dilatazione dell' infallibilità

Il problema posto dal concilio resta, dunque, insolubile se non si distingue tra magistero infallibile e magistero non infallibile.

Oggi, di contro a coloro che negano l' infallibilità (H.Küng), ci sono coloro che la esagerano. Ad esempio, secondo il sedevacantismo, non è necessario che il Papa manifesti chiaramente l'intenzione di proporre una dottrina come vincolante perché ci sia l' infallibilità.

Ora, la dottrina cattolica insegna che il Papa o la Chiesa è infallibile solo quando definisce e manifesta chiaramente, il che deve risultare dalla formulazione o dalle circostanze, che una verità di fede o di morale deve obbligatoriamente essere creduta dalla Chiesa universale<sup>5</sup>. Il Papa, anche da solo, e il corpo dei Vescovi adunato in concilio con il Papa o disperso nelle proprie diocesi è assistito da Dio, che lo preserva dall' errare, quando propone una dottrina come

<sup>4</sup> S. ROBERTO BELLARMINO, *De Romano Pontifice*, vol. I, 2, 30 / FRANCESCO SUAREZ, *de Fide*, disp. X, s. 6 MELCHIOR CANO, *Opera*, lib. IV, cap. ult., ad 12um / DOMENICO SOTO, *Commentarium in Quartum Sententiarum*, tomo I, disp. 22, q. 2, ad 2um.

<sup>5</sup> È certo che per essere infallibile il Papa deve voler definire e obbligare a credere. È disputato se tale volontà debba essere manifestata esplicitamente o basti soltanto che essa si evinca dal modo in cui la definizione è formulata.

vincolante: “Il Papa deve manifestare l'intenzione di proporre a tutta la Chiesa come verità da credersi con certezza assoluta (dogma), una dottrina contenuta nel deposito della Rivelazione divina”<sup>6</sup>.

Il card. Pietro Palazzini scrive: “Una definizione dogmatica per vincolare [obbligare] come tale [in quanto dogma] la Fede [obbligo di credervi] deve constare [=risultare tale] in modo certo e manifesto; quindi una definizione dubbia [non certamente obbligatoria] è praticamente definizione nulla [non infallibilmente obbligante]”<sup>7</sup>.

Come si vede, il magistero per essere infallibile, deve essere evidentemente e certamente vincolante, ossia deve obbligare a credere di Fede soprannaturale a una proposizione dogmatica, che da sé, senza l'evidenza di essere obbligante per la salvezza, non è infallibile.

Palazzini conclude che una definizione o un magistero dogmatico non chiaramente vincolante è non infallibile ossia nullo quanto all'obbligo di assenso di fede soprannaturale.

### “Pastorale” ed infallibilità

Il magistero dogmatico è la Chiesa docente, depositaria e interprete della Rivelazione divina, che propone agli uomini – con autorità e obbligatorietà – una dottrina come oggetto di Fede, da credere con certezza assoluta, per la salvezza eterna. Nostro Signore Gesù Cristo ha promesso di assistere “ogni giorno fino alla fine del mondo” questo magistero dogmatico, preservandolo dall'errore, ma non ha promesso assistenza infallibile alla “pastorale” della Chiesa. Quindi l'«essere con» la Chiesa (Mt. 28,20) da parte di Cristo non riguarda il Vaticano II: tale “essere con” è perpetuo e infallibile quanto al magistero dogmatico. Durante il concilio Vaticano II non è mancato “l'essere con” da parte di Cristo, ma i Papi del concilio non hanno voluto insegnare dogmaticamente e vincolare per la salvezza eterna. Perciò la “pastorale” del Vaticano II non ha voluto essere infallibilmente assistita, e, se vi è errore nella pastorale, Cristo continua ad “essere con” il Papa e la Chiesa non permettendo che l'errore divenga dogma. Ecco perché non si può dire che i Papi del concilio non sono Papi e neppure che Benedetto XVI, se correggerà gli errori del Vaticano II, è necessariamente un hegeliano che nega il principio di non-contraddizione. Si contraddirebbe qualora *non correggesse* i Documenti conciliari e *pretendesse esservi continuità* con il magistero tradizionale. Realisticamente non è pensabile che Benedetto XVI o un altro Papa dichiarino la “Sede vacante” da Giovanni XXIII a Giovanni Paolo II e annullino il concilio e i quaranta anni di storia della Chiesa (anche se non esaltante) che ne sono seguiti; tutt'al più lo dichiareranno un fallito “tentativo pastorale o pratico” di far accettare la Chiesa dall'uomo moderno e correggeranno gli errori che si trovano nei suoi Documenti, di volta in volta, tramite magistero dogmatico e vincolante.

**Come io non sarò salvato per le buone azioni degli Angeli buoni, così non sarò dannato a motivo dei cattivi pensieri e delle fragilità che gli Angeli cattivi, il mondo e la carne mi rappresentano.**

**S. Ignazio di Loyola**

Un esempio iniziale potrebbe essere la “Nota Dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione” della Congregazione della Dottrina della Fede (3.XII.2007), nella quale, pur citando ampiamente Paolo VI, Giovanni Paolo II e il concilio Vaticano II si fa dire loro qualcosa di diverso per quanto concerne il ritorno dal “dialogo” al dovere di convertire. Opiniamo che la stessa cosa accadrà con il NOM, il quale dopo quarant'anni di accettazione tacita (anche se sofferta e subita) da parte della Chiesa *discente* non potrà essere cancellato *sic et simpliciter*, ma dovrà gradualmente essere corretto e ristrutturato profondamente, come Benedetto XVI sembra lasciar intendere nel *Motu proprio* del 7 luglio 2007 “*Summorum Pontificum cura*”.

### La “pastorale”

Cos'è esattamente? I dizionari etimologici dicono che viene da “pastore” ossia colui che pasce il gregge, lo dirige e conduce. Non ha a che fare, strettamente parlando, con “magistero” dogmatico. Quindi può esservi contrasto tra la “pastorale” (pratica o azione) e i principi dogmatici (teoria e speculazione o “magistero vincolante”), senza ledere il principio di identità e non-contraddizione. La “pastorale” è l'elaborazione di un modo di esprimersi, accessibile e accettabile dall'uomo cui si parla. Più che teologia o dottrina, la “pastorale” è la pratica di esporre la dottrina in modo convincente e comprensibile. Ora il concilio ha voluto essere principalmente “pastorale”, però l'applicazione della dottrina è stata non corretta, ma ambigua ed erronea, anche per l'influsso dei “periti” ed episcopati modernisti d'oltralpe e per la (come minimo) “debolezza” e formazione o mentalità “modernizzante” di papa Roncalli e Montini che hanno dato via libera ai modernisti e bloccato – invece – la reazione dell'ala che non aveva perduto il senso della Tradizione. Quindi non vi è forzatamente contraddizione tra la dottrina della Chiesa ante e post “conciliare”, ma propriamente tra magistero dogmatico e “pratica pastorale”, la quale non è garantita dall'infalibilità.

Secondo il *Dizionario Critico di Teologia* (Roma, Borla-Città Nuova, 2005), la “pastorale” ha come oggetto il calare la dottrina nella vita quotidiana. Ora nell'applicazione concreta dei principi ai casi concreti vi può essere l'abbaglio, perché siamo nel campo della prudenza o “*recta ratio agibilium*”, (che è “arte o scienza pratica” e quindi non assolutamente certa, come invece lo è la speculazione o “scienza teorica”). Si sa che ogni caso di coscienza è un caso a sé e l'errore o l'abbaglio è sempre in agguato. Ciò non significa negare il principio di non-contraddizione, poiché non si tratta della stessa dottrina speculativa che viene presentata in due modi contrari, ma solo dell'applicazione della dottrina al contesto particolare e contingente. Ora il contingente (“ciò che può essere o non essere”) è il regno dell'opinione e non della certezza, della pratica mutevole e non del principio immutabile.

<sup>6</sup> A. PIOLANTI, *Dizionario di Teologia dogmatica*, Roma, Studium, 4<sup>a</sup> ed. 1957, pp. 214-215. Il dogma è una verità contenuta nella divina Rivelazione (dogma materiale). Se è anche proposta a credere dalla Chiesa con l'obbligo di aderirvi, è un dogma formale. In questo caso il “magistero ordinario” o “straordinario” è assistito infallibilmente da Dio (P. PARENTE, *Dizionario di Teologia dogmatica*, pp. 128-129).

<sup>7</sup> F. ROBERTI-PALAZZINI, *Dizionario di Teologia morale*, Roma, Studium, 5<sup>a</sup> ed., 1968 II vol., p. 937.

Nel Vaticano II il modo di porgere la dottrina cristiana (o scelta pratica) al mondo moderno è stato erroneo, inquinato di modernismo perché troppo ansioso di piacere e timoroso di dispiacere, ciò ha comportato ambiguità ed errori che un giorno saranno corretti dalla Chiesa stessa. “La Chiesa ha voluto entrare in contatto col mondo moderno in maniera dialogica e non vincolante” (card. G. B. Montini, *Allocuzione ai preti novelli*, Milano, gennaio 1963) con la speranza, che poi si è rivelata illusione, di essere ascoltata. Lo stesso Paolo VI constaterà ([29.VI.1972](#)) che “al posto del sole è calata la nebbia e il fumo di satana è penetrato nella Chiesa”, anche se non ha fatto nulla – in pratica – per rimediare a tanto sfacelo.

Pure Benedetto XVI il 24.07.2007 ad Auronzo di Cadore (Belluno) ha detto all’«Angelus» che con la “cesura del ’68” iniziò o meglio “esplose la grande crisi culturale” dell’Europa cristiana: il ’68 ha segnato una rottura radicale col passato, un voler ricominciare da zero, visto che il Cristianesimo non aveva prodotto un mondo migliore.

Benedetto XVI ha visto, dunque, nel ’68 il fallimento dell’ottimistica pastorale “conciliare”.

A questa “cesura” o rottura radicale, occorre rispondere con una autoriforma o controriforma simile a quella tridentina, che vada alla radice del problema. Il concilio Vaticano II ha cercato – pastoralmente – di conciliare Cristianesimo e “modernità”; ma il ’68 ha dimostrato illusorio tale tentativo ed è andato oltre la modernità (Cartesio-Hegel: la ragione può tutto immanentisticamente) e con una ventata di nichilismo post-moderno (istinto contro ragione) fondandosi su Nietzsche (“morte di Dio”), Freud (panteismo e pansessualismo), ha voluto distruggere tutto per sprofondare nel nulla (morale, conoscitivo e metafisico).

Ora bisogna ricostruire la civiltà cristiana e la religione, ripartendo dalla pastorale – rivelatasi inadeguata e rovinosa – del concilio Vaticano II, e correggendola radicalmente dal punto di vista dei principi immutabili della filosofia e teologia dell’essere trascendente. I fatti hanno dimostrato che la modernità (o filosofia soggettivista-idealista) non è conciliabile con il Cristianesimo, come aveva messo in guardia Pio XII nell’*Humani Generis*. Per affrontare il nemico di oggi che è la post-modernità nichilista, occorre tornare alla fonte pura della Tradizione e non a quella inquinata della modernità.

Grazie a Dio, siccome la “pastoralità” del Vaticano II non è vincolante, essa, per sua natura, può essere corretta dal magistero dottrinale vincolante, senza timore di “contraddizione hegeliana”. Così come san Paolo, richiamandosi ai principi dogmatici, corresse la condotta pratica, la “pastorale” gravida di errori, di san Pietro, il quale, per non scandalizzare gli ebrei convertiti a Cristo, aveva smesso di frequentare le mense dei cristiani di provenienza pagana, senza calcolare che in pratica il suo comportamento avrebbe favorito l’errore dei giudaizzanti (v. *Gal. 2*, 11-21 e *sì sì no no* 15 novembre 2007 pp. 1ss.); così come il concilio di Trento, riaffermando la Tradizione dogmatica neutralizzò gli usi e gli abusi eterodossi penetrati nel mondo cristiano a seguito del protestantesimo.

## L’apostolicità

La Chiesa di Cristo risale agli Apostoli, con Pietro come Capo. Essa è rimasta sostanzialmente identica sino ad oggi e tale resterà fino alla Parusia. Ciò comporta una sostanziale stabilità della Chiesa nel corso di tutti i secoli. Quindi non si può propriamente parlare di una “nuova Chiesa”, di una “Chiesa conciliare”; di una Chiesa essenzialmente diversa da quella di Cristo: sarebbe la terza alleanza di Gioacchino da Fiore. Nella Chiesa cattolica vi sono stati e vi saranno sviluppi accidentali, ma mai sostanziali tali da renderla altra cosa da ciò che Cristo ha istituito ed affidato agli Apostoli e a Pietro.

Il professore MARTINO JUGIE (della Lateranense) scriveva che l’apostolicità comporta continuità con la Chiesa fondata sugli Apostoli, per ininterrotta successione di legittimi Pastori e specialmente di Papi. Onde se i Papi del concilio non fossero **legittimi** Papi, non vi sarebbe più l’apostolicità formale della Chiesa ed essa sarebbe finita (*quod repugnat*). Inoltre la gerarchia della Chiesa deve riallacciarsi agli Apostoli per mezzo dell’ordinazione e della successione ininterrotta dei vescovi (ENCICLOPEDIA CATTOLICA, Città del Vaticano, 1949, vol. I, coll. 1693-65).

Tutto ciò induce a pensare che la teoria della “sede vacante” da Giovanni XXIII a Benedetto XVI (i quali sono stati *eletti canonicamente in maniera legittima* e come tali accettati dalla Chiesa universale) sia inaccettabile, e non conforme alla sana e comune dottrina cattolica che il Vaticano II è discordante nella sua “pastorale” o “pratica” dalla dottrina dogmatica dei concili dottrinali della Chiesa e quindi debba e possa essere corretto dal Papa, senza – per ciò stesso – cadere nella “contraddizione hegeliana”, dacché **ciò che non vincola può essere svincolato**, proprio grazie al principio primo e per sé noto di “identità e non-contraddizione”. *Non dobbiamo dare al Vaticano II un assenso che lui stesso non ha chiesto*, ma che i periti modernisti hanno tentato di dargli nell’epoca postconciliare. A questo colpo di mano è necessario reagire e ci sembra che Benedetto XVI voglia iniziare a farlo. Che Dio gli conceda vita, luce, forza e coraggio per portare a termine il suo lavoro e calarlo in pratica. La correzione della pastorale conciliare deve essere *sostanziale, ma graduale*, poiché lo stato di debilitazione in cui si trova l’ambiente cattolico (dopo 40 anni di rivoluzione teologica) è talmente acuto che una dose troppo forte di medicinali rischierebbe di essere letale. Benedetto XVI è – *de facto* – la medicina più forte (o meno debole) che i cattolici possono recepire oggi senza crisi di rigetto. San Pio X sarebbe una medicina ottima in sé ma troppo forte per l’ammalato. “*Natura non facit saltus, sed procedit per gradus*”. Il medico migliore non è quello che dà le medicine più forti, ma colui che sa adattare alle capacità dell’infermo.

[Ilarione](#)

## La riforma della riforma liturgica?

Nella sua introduzione al libro di mons. KLAUS GAMBER *La réforme liturgique en question* (Editions Sainte-Madeleine, Barroux, 1992) Benedetto XVI, allora cardinale, definì la cosiddetta “riforma” liturgica una “liturgia prefabbricata” (p. 8); “non una rianimazione, ma una vera DEVASTAZIONE” (p.9), mentre monsignor Gamber, sua volta, qualificava il *Novus Ordo Missae* “una desolazione liturgica dalle proporzioni spaventose” (p. 15).

Alla luce di questi e di altri giudizi espressi da cardinale sulla “riforma liturgica è innegabile che Benedetto XVI comprende la gravità e nocività del *Novus Ordo Missae* e che voglia porvi rimedio, nonostante le feroci resistenze della maggior parte dei Vescovi. Molti sacerdoti sono favorevoli al recente *Motu proprio* sulla Messa, anche i fedeli, perfino i cardinali; purtroppo, però, molte sedi episcopali sono “occupate” da Vescovi nemici del rito tradizionale romano e del Primato del Papa.

\* \* \*

Per quanto riguarda una “buona riforma” della “pseudo-riforma liturgica” (o *Novus Ordo Missae*), pensiamo che essa sia molto difficile, ma non impossibile. Infatti, come il *Novus Ordo Missae* è stato una vera e propria “rivoluzione” liturgica pur *pretendendo di essere* in continuità con la Tradizione ecclesiastica; così potrebbe aver luogo una buona “controriforma” del *Novus Ordo Missae*, che, partendo da esso, lo corregga (sia pure gradualmente) sino a giungere ad un vero e sano ritorno alla Tradizione dogmatico-liturgica della Chiesa.

Tale “controriforma” del *Novus Ordo Missae* può essere lecita a condizione che, senza imporre ai fedeli l’abbandono del rito romano-tridentino, corregga – a poco a poco – le deviazioni dogmatiche e liturgiche del rito detto di Paolo VI, ossia può essere lecito solo come *transizione* verso la vera e piena tradizione liturgica romana.

Ci sembra che questo sia il cammino imboccato da Benedetto XVI già con la correzione della formula consacratrice (dal “*per tutti*” al “*pro multis*”) e con la promulgazione del *Motu proprio* del 7 luglio 2007.

\* \* \*

Come minimo in questa “riforma della riforma” occorrerebbe 1°) riprendere esplicitamente la definizione di Messa del concilio Tridentino (abrogando implicitamente quella di Paolo VI); 2°) rivolgere l’altare “*ad Dominum*”; 3°) ritornare al Canone romano-tridentino recitato in silenzio (non “in privato”) dal celebrante; 4°) restaurare i gesti di adorazione dell’Eucarestia; 5°) eliminare tutti gli abusi e le deviazioni “pratiche” (comunione in piedi, sulle mani, dita del celebrante disgiunte dopo la consacrazione ecc.).

La contro-riforma della pseudo riforma, insomma, anche se graduale deve essere radicale, tanto quanto è stato radicale lo stravolgimento liturgico-dogmatico operato dal *Novus Ordo Missae*. Non bastano piccoli ritocchi. La revisione deve essere sostanziale dogmaticamente e liturgicamente. “Ciò che è stato fatto è apertamente radicale [...]. Bisogna uscire da questa situazione al più presto possibile [...]. Bisogna rivedere tutto” ammoniva il canonico Andrea Rose, che era stato consultore del “*Consilium ad exequendam constitutionem de sacra liturgia*” (il cui segretario era mons. Annibale Bugnini!) nell’intervista pubblicata in *sì sì no no* 30 aprile 2004 pp. 5-7.

\* \* \*

Riforma, dunque, nella continuità (apostolica) dell’unica Chiesa che Dio ci ha dato (quella romana), [la quale](#) cresce col tempo in maniera omogenea, restando sostanzialmente la stessa e mutando solo accidentalmente.

Riforma nella continuità contro la Rivoluzione nella rottura, che è stata fabbricata “a tavolino” e non è la maturazione di un frutto cresciuto nel tempo [Cristo – Apostoli – S. Gregorio – Trento].

Riforma nella continuità della preghiera ecclesiale contro la “creatività” e il nuovo rito. In questo la liturgia è qualcosa da inventare, da fare “kantianamente”. Ora, se ogni prete può (*de jure*) farsi la sua “Messa” (o rito), non c’è più una liturgia ufficiale della Chiesa, ma (“*tot capita tot sententiae*”), una protestantizzazione del culto sacro, che va sostanzialmente corretta dal Papa.

In breve, non riforma (rivoluzione) *in fieri* (theilhardismo liturgico); bisogna spezzare questo circolo vizioso e far tornare la liturgia (=dogma [pregato](#)) alla stabilità dell’essere, sottraendola alla instabile mutazione del divenire.

Questo è il compito arduo che Benedetto XVI e i suoi successori dovranno affrontare *de jure* e far rispettare in pratica, come “*ex contra*” fece Paolo VI *de jure* (1970) e *de facto* (1976) con il *Novus Ordo Missae*.

[Pater Numquam](#)

Deh, o diletteissimi, destatevi da quella indifferenza e tra scurezza delle pratiche religiose, che vi far credere cristiani, mentre non ne avete che il nome, perché operando in tal guisa non potrete mai persuadervi di essere sulla buona via per raggiungere il fine. Approfittate di questo tempo accettabile della S. Quaresima per rientrare seriamente in voi stessi, per prepararvi colla cristiana penitenza e con una santa confessione a celebrare la Pasqua cristiana. Che non sia anche la Pasqua ventura simile alle altre, in cui la divina bontà vi sollecitò alla conversione, ma non l’ottenne.

Vi ricorda esser ormai stanco il Signore di tante nequizie colle quali si ricambia il Suo amore; vi ricorda, esservi per ciascuno di noi un numero determinato di colpe, oltre le quali fia vano sperare il perdono e poter ogni nuovo peccato porre il colmo alla fatale misura.

Cercate dunque, ve ne scongiuro colle parole di Isaia, cercate il Signore, finché può esser trovato, invocatelo mentre vi sta vicino (LV, 6); e poiché specialmente nella Quaresima e nelle pasquali solennità ci stende le braccia per accoglierci al seno, approfittiamo di tante Sue grazie così che ognuno possa cantare con il Profeta: Oh quanto vi debbo, o Signore, per aver tolto al pericolo di eterna morte quest’ anima, ed averne dimenticato le colpe: *Tu autem eruisti animam meam ut non periret, projecisti post tergum tuum omnia peccata mea* (Isaia XXXVIII, 17).

**Giuseppe Card. Sarto (San Pio X)**

**SOLIDARIETA' ORANTE**

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

---

 Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96  
 ROMA
 

---


 Associato all'Unione  
 Stampa Periodica Italiana
**sì sì no no**

Bollettino degli associati al  
 Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X  
**Recapito Postale:** Via Madonna degli Angeli, n. 78  
 (sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)  
 00049 Velletri  
**tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14**  
**e-mail: sisinono@tiscali.it**  
**Fondatore: Sac. Francesco Putti**  
 Direttore Responsabile: Maria Caso  
 Quota di adesione al « Centro »:  
 minimo € 5 annue (anche in francobolli)  
**Esteri e Via Aerea:** aggiungere spese postali  
 Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**  
**sì sì no no**

---

 Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007
 

---

Stampato in proprio